

L'ultima perturbazione di maggio scaricava regolarmente acque abbondanti sulle Prealpi. Dalle rocciose pendenze delle Piccole Dolomiti sopra Vicenza e dei versanti orientali dei Monti Lessini, una moltitudine di torrenti e rigagnoli scendeva verso la pianura e inturgidiva di torbide voci gli *arzeri* della Rabiosa. Gonfia di pioggia, la Rabiosa traboccava allora dal domestico alveo e, dopo aver sciolto loro il guinzaglio, lasciava sfogare le acque sulle ampie praterie della golena. Frastornate dalla novità di una tale abbondanza, enormi carpe risalivano dal greto del fiume e sfiorando col dorso il pelo dell'acqua si inoltravano in mezzo al canneto per affacciarsi su spazi prima proibiti. Arrancavano dove l'acqua era profonda neppure una spanna e certi esemplari, piegati sul fianco come farfalle o con la pinna dorsale e buona parte del corpo affiorata, riuscivano a procedere per molta, molta distanza.

L'attesa di un preciso, irripetibile istante verso il tramonto era capace di regalarmi visioni inaudite. Certi raggi del sole, di inclinazione perfetta, unici e mai catturabili, centravano le brune schiene di quegli animali e ne facevano scintillare le squame. Il loro avanzare sinuoso, sotto i colpi di code tinteggiate di rosso, trascolorava come i bagliori di un giorno che sta per finire.

Poi, come rapite da chissà quale incanto, le carpe prendevano a rincorrersi nella direzione di incomprensibili mete. Sempre più audaci, sempre più sprezzanti del pericoloso allontanarsi dall'alveo materno, i maschi e le femmine imbastivano danze d'amore, contorsioni, scatti e si alzavano in salti da cui ripiombavano con schizzi e tonfi la cui eco remota squarciava la muta golena. Qual era il nome della pazzia sotto il cui giogo le carpe erano disposte a sfidare la morte? Era forse un'illusione la loro, di essere libere, oltre la propria natura, trasformate da pesci in animali campestri e da questi, uniti l'uno all'altra, addirittura in uccelli? L'indomani, al calare delle acque che vanno a mare, al rientrare della Rabiosa a regime normale, molte si sarebbero trovate in pozze isolate. Passata la sbornia ormonale, avrebbero atteso lo svaporare dell'ultima goccia, quindi la morte. Per molto tempo ho tentato di dare una risposta a questa domanda. Come pure a quella se ci sia ancora un posto così, un maggio così, ove tale meraviglia possa ripetersi. E tuttavia, dopo aver visto il fiume morire, dopo aver riposto la golena in una stanza serrata dell'anima mia e vagato per altri remotissimi luoghi ove la sua essenza potesse rivivere dentro di me, quello che oggi mi sento di dire è questo: quelle carpe cercavano soltanto la vita. Nient'altro che questo. La vita.